SUD VIETNAM: *il FNL e il reverendo Tri Quang denunciano la colossale truffa*

Cinque milioni di schede (ma gli abitanti sono 4 milioni)

Numerose le schede nulle, con frasi di protesta - Clamorose ammissioni dell'A.P. e della « N. Y. Herald Tribune » sulle menzogne americane e del governo fantoccio sulle elezioni nei territori ancora sotto il controllo di Cao Ky

SAIGON — Occhi bendati e in posizione inoffensiva, i membri di una famiglia di contadini sudvietnamiti vengono interrogati da soldati americani. (Telefoto AP)

SAIGON, 12.

Farsa elettorale? Molto, molto di più. Le « elezioni » tenutesi ieri nella parte del Vietnam del Sud ancora occupata dagli americani e dai collaborazionisti stanno rivelandosi a ogni ora che passa come una truffa malamente architettata.

Radio « Liberazione », voce del FNL sudvietnamita, in un sarcastico commento alla giornata di ieri ha affermato che « non è necessario attendere i risultati di queste elezioni. Noi conosciamo la lista dei membri dell'assemblea, perché gli americani e i loro servi l'hanno compilata due mesi fa! ». Radio « Liberazione » ha gettato il ridicolo sull'affermazione che erano state registrate, come aventi diritto al voto, oltre cinque milioni di persone: « Il governo di Saigon — ha detto l'emittente — ha solamente il controllo temporaneo di quattro milioni di abitanti, e pertanto il governo fantoccio ha fornito dati falsi ».

Il reverendo Tri Quang, che da quasi cento giorni effettua lo sciopero della fame per protesta contro il governo fantoccio e che si nutre esclusivamente di acqua e destrosio, dal suo letto d'ospedale ha dal canto suo dichiarato: « Come prigioniero guardato a vista in questa clinica dove mi consumo lentamente, vi dico che queste elezioni sono una farsa e una truffa ».

Il carattere di truffa malamente organizzata si conferma in modo sempre più clamoroso man mano che nuove dichiarazioni di funzionari collaborazionisti e informazioni di giornalisti americani si aggiungono le une alle altre. Ieri sera, appena chiuse (per modo di dire) le urne, funzionari governativi dichiaravano che « oltre il 70 per cento degli elettori avevano votato ». Due ore dopo, veniva annunciato che la percentuale era dell'83 per cento. Ma, oggi, le stesse agenzie di stampa americane ridimensionavano queste cervellotiche « informazioni ». L'Associated Press informa che « non è ancora possibile calcolare con precisione la percentuale dei votanti e il numero dei voti validi... Il conto esatto non è possibile perché alcuni presidenti di seggio, nella fretta di presentare all'ufficio elettorale centrale risultati incoraggianti di sezioni adatte, hanno dato un quadro ingannevole della situazione. Di conseguenza si stanno rifacendo tutte le somme... Nella città di Saigon, in cui abbondano gli scontenti di ogni genere, risulta che un elettore su sei ha messo nell'urna scheda nulla ».

La stessa A.P. informa che « secondo valutazioni di funzionari che hanno osservato le elezioni, su 4.100.000 votanti, 300.000 hanno messo nell'urna buste vuote o biglietti di protesta. A Hue, dicono le stesse fonti, il 10-11 per cento dei voti è stato nullo. A Saigon, dove il movimento di protesta è pure stato forte, i voti nulli sono stati il 6,5 per cento ».

La Reuter scrive che la partecipazione elettorale è stata molto più importante nelle zone delle provincie sotto controllo governativo, che nelle grandi città. A Saigon la percentuale dei votanti rimane sensibilmente inferiore al 70 per cento ». L'A.P. aggiunge: « L'alta affluenza degli elettori alle urne viene spiegata... con la preoccupazione degli elettori di incappare domani, in mancanza del certificato di avvenuto voto, in discriminazioni di polizia ».

Per assicurarsi, comunque andassero le cose, altissime percentuali di « votanti », nonostante gli « elettori » fossero 5.200.000, il governo fantoccio aveva fatto stampare — affermazione del ministro Nguyen Duc Thang — 6 milioni e mezzo di schede. Alla luce di questo « surplus » di schede, acquista maggior significato quanto afferma l'A.P. in un altro dispaccio, secondo cui l'errore di conteggio delle schede potrebbe aggirarsi sul milione di voti.

Ward Just, della « New York Herald Tribune », lo stesso che avalla la percentuale di « oltre l'83,2 » toglie nuovi veli alla truffa, scrivendo: « Queste percentuali non significano affatto che il Vietnam sia passato improvvisamente sotto controllo governativo. Le elezioni sono state tenute in zone già largamente sotto controllo ». « Un funzionario elettorale a Xuan Loc, la capitale della provincia di Long Khanh, una zona prevalentemente cattolica 50 miglia a nord di Saigon, ha detto di dubitare che più del 20 per cento dei contadini che venivano a votare sapessero ciò che stavano facendo... Una delle partecipazioni più basse è stata a Saigon, dove la percentuale più alta registrata nelle sue circoscrizioni è stata del 70,2 per cento ».

Nelle ultime 24 ore gli americani hanno effettuato 171 incursioni sul Nord. Il portavoce USA ha detto che è un « record ».

I generali accentuano la pressione

Si riaccende a Bonn la «crisi dei militari»

Steinhoff s'insedia come capo della Luftwaffe, dopo che von Hassel ha accettato le sue condizioni — Erhard silurerebbe presto il ministro della Difesa

Dal nostro corrispondente

BERLINO, 12

Il tiro alla fune in corso al ministero della Difesa di Bonn tra autorità civili e autorità militari minaccia di sfociare nuovamente in uno scontro aperto. Il primo atto della crisi, come si ricorderà, si concluse una decina di giorni fa con una apparente vittoria del ministro von Hassel, spalleggiato dal cancelliere Erhard, sulla cosiddetta « rivolta dei generali » (dimissioni a catena, anche se per ragioni ufficiali diverse, dell'Ispettore generale, cioè comandante in capo, della Luftwaffe Panitzki, dell'ispettore generale della Bundeswehr Trettner e del comandante della regione militare di Dusseldorf Pape).

La rapidità con la quale von Hassel provvide alla nomina dei successori (tra gli altri De Maizière al posto di Trettner e Steinhoff al posto di Panitzki) fece tirare un sospiro di sollievo a quanti avevano visto nella « rivolta » semplicemente le ombre della Repubblica di Weimar e cioè il riaffiorare nelle forze armate tedesche occidentali di un vecchio vizio del militarismo tedesco e nella fattispecie dello Stato maggiore: la volontà di essere « uno Stato nello Stato ».

La ricerca di un sollievo ad ogni costo fece però passare in ombra il prezzo pagato da von Hassel ai successori dei generali dimissionari per convincerli ad accettare l'incarico. De Maizière e Steinhoff, infatti, non sostituivano semplicemente Trettner e Panitzki, ma li sostituivano alle condizioni da essi volute, segnando così un notevole punto a favore della casta militare. Il primo aveva ottenuto il diritto di accedere direttamente al ministro, scavalcando il più alto funzionario civile del ministero, il segretario di Stato Gumbel (la pecora nera di Trettner); il secondo, l'impegno ad avere mano libera per risolvere l'affare degli aerei « Starfighter », la cui perdita a ripetizione (61 aerei precipitati nel giro di cinque anni con 35 piloti morti) aveva ufficialmente provocato l'inizio della crisi.

Il generale Steinhoff, che si era riservato dieci giorni di tempo per confermare il suo « sì », ha oggi ufficialmente preso possesso del comando e ieri, in un colloquio con von Hassel, ha dettato al ministro le sue richieste *Die Welt* di stamane, che appare molto informato sull'andamento dell'incontro, le riassume in tre punti: 1) diritto dei militari a decidere sulle armi, le attrezzature e gli impianti tecnici di cui la Luftwaffe ha bisogno e a disporre dei corrispondenti mezzi finanziari, scavalcando l'apposita sezione amministrativa e tecnica presso il ministero; 2) maggiore influenza nelle promozioni e nell'impiego in servizio degli ufficiali; 3) riorganizzazione della Luftwaffe (in pratica, accentramento dei comandi).

Sempre *Die Welt* rivela poi che le condizioni poste da Steinhoff hanno trovato opposizione nell'apparato tecnico civile del ministero della Difesa. « Potrebbe persino essere — scrive il quotidiano di Amburgo — che alti funzionari considerino le loro riserve così gravi da porre anche da parte loro al ministro una questione personale di fiducia o in altre parole da offrire le dimissioni. Se ciò dovesse accadere, la tensione latente tra questa sezione del ministero e il comando generale della Luftwaffe sfocerebbe in un aperto conflitto ».

Sarebbe errato tuttavia credere che oggetto di questo tiro alla fune sia semplicemente una maggiore fetta di potere di decisione nell'ambito del ministero della Difesa a favore dei funzionari civili o militari. In realtà, la mira dei generali che, come abbiamo visto, pur cambiando di nome, continuano a battere con successo gli stessi tasti, costringendo von Hassel a cedere gradualmente terreno, va ben oltre questo o quel funzionario o ufficio civile nell'apparato ministeriale. Essa punta direttamente al tasto di von Hassel e indirettamente, a scadenza più o meno ravvicinata, al tasto di Erhard e alla politica estera e militare da Erhard e von Hassel impersonata. Una politica che, secondo i generali è ancora troppo timida e incerta e tale, a loro giudizio, da allontanare, invece di avvicinare, la Bundeswher all'armamento atomico, con la conseguenza — sempre per i generali — di trasformare il più forte esercito occidentale dopo quello americano — quasi mezzo milione di uomini, duemila carri armati, mille aerei e duecento navi — in una tigre senza artigli.

D'altra parte, proprio in seguito alle sue implicazioni politiche, la « rivolta dei generali » ha trovato una così forte condiscendenza sino all'aperta approvazione in vasti settori politici di Bonn, dall'opposizione socialdemocratica fino al gruppo della stessa Democrazia cristiana.

Per il momento il Cancelliere è schierato senza riserve con il suo ministro della Difesa, ma è opinione diffusa che i giorni di von Hassel sono contati e probabilmente molto presto Erhard dovrà sacrificarlo proprio per salvare, almeno temporaneamente, se stesso. Alcuni giornali già preannunciano la data della crisi di governo: novembre, o al massimo dicembre, dopo le prossime elezioni regionali nell'Assia e in Baviera.

Romolo Caccavale

CONTINUAZIONI DALLA PRIMA PAGINA

Pajetta

dirigenti ai quali bisogna invece chiedere precise garanzie.

« Ancora una volta noi vogliamo distinguere fra i diritti delle popolazioni di lingua tedesca, diritti che abbiamo sempre difeso e che vogliamo esaminare e considerare positivamente, e la politica estera del governo italiano che così come è stata espressa dall'onorevole Moro è di tolleranza e potremmo dire di complicità verso l'agitazione pangermanista, verso coloro che la suscitano e la tollerano minacciando non solo le frontiere del nostro paese ma anche la pace d'Europa ».

Camera

terroristi nelle zone di confine.

Ha quindi preso la parola il presidente del Consiglio che, collegandosi alle affermazioni del ministro dell'Interno, ha aggiunto che l'azione dei terroristi non indurrà l'Italia « ad essere né debole, né cedevole, né ingiusta ed incivile ». « Noi abbiamo posto e poniamo — ha detto Moro — la esigenza di un'organica e impegnata collaborazione dell'Austria per stroncare una violenza che ostacola una giusta e stabile soluzione dei problemi aperti in Alto Adige, danneggia i due paesi, compromette il fecondo sviluppo delle loro amichevoli relazioni. Alla nostra richiesta è stato risposto con precise assicurazioni che debbono ora tradursi in attività coerente ed efficace. Italia e Austria, come del resto tutti i paesi che hanno la possibilità di un utile intervento, come l'alleata Repubblica federale tedesca, sono dunque chiamati a contribuire efficacemente alla eliminazione di una siffatta situazione di insicurezza e di grave disagio. « Sappiamo bene — ha continuato Moro — che i criminali assetati di sangue sono estremisti che non vogliono la pacificazione in Alto Adige né una democratica e civile convivenza di popoli che la comune civiltà e la comune appartenenza ad una Europa che si vuole solidale e unita, rende naturalmente vicini ed amici. Ma, proprio per questo, è essenziale che vi sia un fronte unito nello spirito della libertà, della democrazia e della pace, contro una minoranza di violenti e di fanatici che vorrebbero mutare, e potrebbero riuscirvi se non fossimo tutti vigilanti, il corso della nuova storia europea fondata non sulla sopraffazione e l'aspirazione nazionalistica e razzista, ma sulla cooperazione fra eguali e la pace ».

In questa dichiarazione iniziale è racchiusa la posizione politica del governo nei confronti del problema altoatesino, con l'evidente tentativo di ridurne quasi i termini ad una sorta di questione di polizia criminale nell'ambito della « piccola Europa ».

Moro è passato poi ad illustrare lo stato delle trattative e dei contatti diplomatici con l'Austria, dicendo che fra l'altro il Parlamento dovrà decidere circa la convenienza o meno di continuare a trattare con l'Austria, mentre è in atto una ripresa delle azioni terroristiche.

Infatti il governo italiano sospese nel passato ripetutamente le conversazioni con Vienna proprio in seguito alla ripresa del terrorismo. Il governo però ritiene che ora « non convenga dare ai terroristi un potere di decisione sulla continuazione del negoziato raccomandato dall'ONU, cioè la possibilità di conseguire quella rottura ed esasperazione della situazione che è proprio nei loro obiettivi ».

Il presidente del Consiglio ha quindi ripercorso le difficili tappe delle trattative italo austriache dagli accordi De Gasperi Grüber del 1946 in poi.

Il governo italiano ha tenuto sempre presente la necessità di « non estendere l'internazionalizzazione del problema oltre i limiti di quell'accordo ». Moro ha ricordato che si partì da posizioni nettamente divergenti. Le posizioni degli austriaci erano sostanzialmente queste: attribuzione alla Provincia di Bolzano dei poteri legislativi attualmente attribuiti alla Regione Trentino-Alto Adige e soppressione di quest'ultima; adozione di uno strumento bilaterale interpretativo o integrativo, che avrebbe determinato un ampliamento e una novazione dell'accordo di Parigi del 5 settembre 1946; istituzione di un organo arbitrale o di una commissione internazionale di conciliazione a carattere non giuridico, cui sottoporre l'esame, sotto l'aspetto politico, della controversia italo-austriaca e la evoluzione della questione altoatesina.

La posizione italiana invece è restata basata sempre sui seguenti principi, ha detto Moro: carattere giuridico della controversia, limitato alla interpretazione e all'applicazione dell'accordo di Parigi; riconoscimento dell'attuazione sostanziale da parte italiana del accordo De Gasperi Gruber; conformità dello Statuto della Regione Trentino-Alto Adige e in particolare dell'istituzione della regione stessa agli impegni derivanti all'Italia dallo accordo di Parigi.

Per quanto riguarda i sondaggi più recenti e in corso, Moro ha chiesto che gli fosse consentito di tenere dinanzi alla Camera « un certo riserbo » « sulle ipotesi di lavoro » formulate durante gli incontri con gli austriaci. Comunque i rappresentanti italiani sono stati incaricati di mantenere « la massima fermezza » su questi punti: 1) permanenza della Regione Trentino-Alto Adige, con funzione di quadro, che mantiene in sé tutti i poteri essenziali di ordinamento, allo scopo di dare disciplina unitaria alle varie istituzioni regionali (comuni, enti locali, servizio antincendi, istituti locali di credito, istituzioni pubbliche di assistenza e beneficenza, istituzioni sanitarie e ospedaliere). Oltre a questi poteri la Regione manterrebbe anche altre competenze per materie di particolare rilievo regionale. Occorre rilevare in proposito — ha aggiunto Moro — che il mantenimento della Regione non è stato previsto solo in modo formale, come da alcune parti si è detto, ma perché si ritiene che l'istituto quale esso è ha una utile funzione da svolgere soprattutto nell'interesse dell'armonico sviluppo delle popolazioni di Trento e Bolzano; 2) riserva allo Stato dei poteri essenziali per la sicurezza nazionale e la convivenza dei cittadini. Con questo spirito ci si è astenuti dal prendere in considerazione qualsiasi ipotesi di trasferimento di poteri in materia di ordine pubblico, di residenza, di collocamento al lavoro; 3) previsione di una serie di garanzie particolarmente dirette a tutelare nell'ambito provinciale i gruppi linguistici di minoranza e ad assicurare in concreto, la piena parità di diritto fra tutti i cittadini; e il più equo e corretto esercizio dei poteri autonomi.

Moro si è quindi riferito alla questione dell'organismo che dovrebbe controllare e garantire l'applicazione di un eventuale accordo. Il governo italiano ritiene, come è noto, che garante dell'accordo debba essere la Corte internazionale dell'Aja, il governo austriaco invece ha finora ritenuto di dover ancorare l'accordo ad un organismo misto italo-austriaco, che potrebbe rimettere sempre in discussione l'accordo dal punto di vista politico. Una eventuale soluzione della controversia prevede inoltre una « quietanza liberatoria » da parte austriaca, cioè una dichiarazione del governo di Vienna che consideri superata la questione.

Moro ha quindi detto che per quanto grave « sia il problema, per quanto gravi possano essere le conseguenze delle nostre decisioni noi dobbiamo definire senza eccessivi ritardi il nostro atteggiamento ».

Il Presidente del Consiglio ha quindi concluso dicendo che « il governo seguirà questo dibattito con grande attenzione e profondo rispetto ». La discussione incomincerà nel pomeriggio di oggi alle 16. Come è noto sono state presentate sull'argomento due mozioni, sette interpellanze e tredici interrogazioni da parte dei diversi gruppi politici dell'Assemblea.

Governo

Preti reduci dalla ispezione in Alto Adige.

Anche il ministro Fanfani ha fatto una relazione disinteressandosi però totalmente del problema altoatesino.

In una sua nota, l'« Agenzia socialista » del PSIUP, sottolinea che anche in ciò si può rilevare un dissenso fra le posizioni di Fanfani e di Moro in politica estera. L'agenzia aggiunge: « Giova ricordare che Fanfani si guardò bene dall'accompagnarsi a Moro quando questi si recò al « muro » di Berlino, forse per non essergli accanto nel momento in cui Moro stesso parlò di "giuste rivendicazioni" germaniche in Europa. Ci voleva l'aperta denuncia del Capo dello Stato col suo messaggio al ministro delle Finanze, per indurre il governo e i suoi portavoce a parlare non più soltanto dei terroristi altoatesini ma anche dei loro complici e protettori austriaci e germanici ».

Moro, come abbiamo visto, ha però ignorato quanto altri ministri e altri esponenti della maggioranza hanno recepito delle parole del Capo dello Stato.

Il dibattito a Montecitorio proseguirà per alcuni giorni, (per il PCI parleranno i compagni Galluzzi, Scottoni e Giancarlo Pajetta) concludendosi poi col voto.

FANFANI E NATO Fanfani ha fatto, come abbiamo detto, una relazione, ieri mattina, al Consiglio dei ministri. Ma solamente per comunicare che il Consiglio generale della NATO, alla unanimità, ha invitato l'Italia ad accogliere, nel suo territorio, il Collegio di difesa della NATO stessa. L'invito è stato accolto dal governo italiano.

Fanfani ha anche comunicato la nomina a Segretario generale della Farnesina dell'ambasciatore Ortona, già Segretario degli Affari economici. A quest'ultimo posto andrà il ministro Soro. Certo, è significativo che lo stesso Fanfani che ha inviato un telegramma assai energico al ministro degli Esteri austriaco per gli attentati altoatesini e che ha richiamato in esso direttamente le responsabilità della ondata pangermanista negli attentati stessi, non abbia fatto parola di questo, proprio in sede di Consiglio dei ministri. Eppure, si tratta palesemente di un problema generale relativo alla sicurezza europea.

E' infine da rilevare che la accettazione disinvolta da parte italiana della richiesta del Consiglio generale della NATO appare quanto meno intempestiva nel momento in cui da parte di un alleato (quello tedesco) si fomentano spinte revansciste che danneggiano in primo luogo e gravemente gli sforzi — cui pure il governo italiano si dice interessato — per un superamento dei blocchi contrapposti.

LA D.C. Giovanni Galloni, esponente della sinistra dc, ha tenuto un discorso a Reggio Emilia difendendo formalmente le recenti modifiche statutarie della DC, ma attaccando — sia pure fra le righe e con molte timidezze — la gestione rumoriana. A proposito della unificazione PSI-PSDI Galloni ha detto che « dipende prevalentemente dalla DC di evitare i pericoli della temuta alternativa ».

Galloni polemizza quindi con quanti vogliono assegnare alla DC il ruolo « puramente conservatore di erigere e sostenere la diga anticomunista »; secondo Galloni « la crisi internazionale e interna del PCI ci dice che non è più il tempo delle dighe ma della contestazione critica delle teorie e dell'azione comunista ». La DC, ha concluso Galloni, non deve accettare di « fare passi indietro » e di farsi « respingere al di là dello storico steccato »: deve piuttosto caratterizzarsi sempre di più per quel partito avanzato e popolare che è.

Asti

dell'esecutivo e responsabile del nucleo aziendale socialista alla Way-Assauto; Roberto Orlando, segretario provinciale della FGS; Paolo Monticone, Giorgio Turin e Giuseppe Carosso, uno tra i dirigenti più stimati, un anziano compagno che vanta quarant'anni di milizia socialista. I dirigenti dimessisi dalla FGS sono: Pia, Accomasso, Balzano, Perversi, Armanni, Corteggia, Cantamessa e Giorgio Leonda.

La clamorosa decisione è stata resa nota ieri sera, al termine della riunione del direttivo della federazione in cui avevano la maggioranza i lombardiani. Già da parecchi mesi le scelte del gruppo dirigente nazionale del PSI venivano contestate dalla federazione astigiana, la quale aveva sostenuto in propri documenti l'esigenza di uscire dal governo di centro sinistra e di rifiutare la unificazione socialdemocratica. All'indomani del congresso nazionale del PSI, il compagno Fornaca si era dimesso dall'incarico di assessore municipale in segno di protesta contro le deludenti conclusioni cui era approdata l'assise del partito.

Alla riunione di ieri sera — presenti 23 membri del direttivo su 34 — Fornaca, anche a nome degli altri sei compagni non intervenuti, leggeva la dichiarazione politica di dimissioni. « Per chi come noi — afferma tra l'altro il documento — si sente tuttora fortemente legato alla tradizione ed alle prospettive del socialismo, è divenuto ormai impossibile continuare a condividere, seppure in posizioni di aspra critica, la duplice responsabilità di una unificazione che trasferisce il PSI nell'area socialdemocratica e della permanenza in un governo neocentrista ad egemonia democristiana... L'atlantismo, l'anticomunismo, l'entrata nell'internazionale socialdemocratica, l'accettazione della economia e dei valori capitalistici, la volontà di rottura del movimento di classe, delle amministrazioni di sinistra e delle organizzazioni unitarie, la grave sistemazione della questione sindacale costituiscono i nuovi principi del futuro partito unificato e sostituiscono la ideologia e la politica tradizionale del socialismo italiano ».

Queste le ragioni delle dimissioni dal PSI. Ma — continua il documento — « ciò non significa per nulla l'inizio di un periodo di disinteresse per le cose politiche. Tutt'altro: consapevoli come siamo della crisi in cui versa la sinistra italiana, ci sentiamo fin d'ora impegnati a operare, in accordo con tutti i compagni che sceglieranno la nostra strada e nelle forme che riterremo più opportune, per una ricomposizione del movimento di classe che apra nuove speranze e prospettive per la costruzione del socialismo in Italia... Nella lotta per questi obiettivi speriamo non venga a mancare la collaborazione di quei dirigenti nazionali della minoranza e di quei compagni che, pur compiendo oggi, con l'adesione al nuovo partito socialdemocratico, una scelta a nostro avviso errata, sapranno rifiutare ogni azione di copertura nella nuova formazione politica ».

Letta la dichiarazione e i nomi dei firmatari, Fornaca abbandonava la riunione. L'impressione fra i rimasti era enorme. Superato il disagio, i rappresentanti della destra chiedevano la nomina di un co-segretario della Federazione nella persona del rag. Fasolis. Lombardiani e sinistra si opponevano perché la questione non figurava — come esige lo statuto — all'ordine del giorno: quindi, per bocca del compagno Nosengo, si dichiaravano solidali con le posizioni politiche dei compagni dimissionari pur non condividendo la loro decisione di uscire dal PSI.

In un'atmosfera sempre più accesa, la destra insisteva cercando di imporre la propria volontà con toni e atteggiamenti intimidatori. Ne scaturivano altri battibecchi, fino a che il segretario della federazione compagno Traversa, lombardiano, e i compagni Nosengo e Mussa si dimettevano dagli incarichi esecutivi (pur restando a far parte del direttivo provinciale) e abbandonavano a loro volta la sala, seguiti dai compagni Brigada, Cresta, Cabiale e Gianotti. Diventata finalmente maggioranza, la minoranza di destra eleggeva segretario Fasolis con 14 « sì » e 2 astensioni. I lombardiani hanno poi vigorosamente contestato la validità della nomina.

Secondo le intenzioni enunciate nella loro dichiarazione al direttivo, i compagni dimessisi dal PSI hanno immediatamente costituito un « comitato di corrente ». « Nella prossima settimana — ha fatto sapere il comitato — si terrà una riunione provinciale della minoranza del PSI che ha rifiutato la unificazione uscendo dal PSI per definire, in base agli sviluppi della situazione nazionale ed alle eventuali scelte analoghe che compiranno parlamentari e dirigenti nazionali della corrente, il tipo di impegno politico più opportuno ». Da tutta la provincia di Asti, intanto, vengono segnalate le prime significative adesioni al gruppo da parte di compagni socialisti che non intendono aderire alla nuova formazione unificata.

Contro l'unificazione PSI-PSDI la minoranza socialista di Viterbo

VITERBO, 12.

Al termine di una riunione il gruppo della minoranza socialista ha approvato un documento nel quale si esprime la solidarietà con quei dirigenti del PSI che hanno annunciato di non voler entrare nel partito unificato PSI-PSDI e si sono costituiti in « comitato d'iniziativa ».

Mississippi

Razzisti infieriscono contro uno scolaro

GRENADA (Mississippi), 12

Una minacciosa folla di bianchi, armati di tubi di piombo, catene e asce, ha accerchiato oggi una scuola aperta recentemente ai negri invocando all'indirizzo di bambini di colore che cercavano di allontanarsi. Un ragazzo negro è stato afferrato, gettato a terra e picchiato al grido: « Impara negro, non tornare qui domani ». La polizia era presente ma nulla ha fatto per aiutare il giovane. Due fotoreporter presenti all'episodio sono stati anch'essi aggrediti e le loro macchine fracassate.

Mosca

Ex prete americano chiede asilo in URSS

Ha così inteso protestare contro la guerra nel Vietnam e contro le persecuzioni razziali — Una lettera al governo sovietico

Dalla nostra redazione

MOSCA, 12.

Un cittadino americano di 34 anni, ex sacerdote cattolico di Chicago, ha chiesto asilo politico alle autorità sovietiche per protestare con un atto così clamoroso contro l'aggressione USA al Vietnam e contro la politica razzistica in atto all'interno stesso degli Stati Uniti contro la popolazione negra.

Il sacerdote, che si chiama Harold M. Koch, ha scritto al ministero degli esteri sovietico una lettera della quale diamo qui il testo integrale:

« Io, Harold M. Koch, vi prego di concedermi asilo politico. Vi faccio questa richiesta per le seguenti ragioni:

1) perché voglio protestare contro l'aggressione americana nel Vietnam, aggressione che diventa di giorno in giorno sempre più crudele;

2) perché i dirigenti americani continuano ad ignorare le condizioni disperate di numerosi strati delle popolazioni più povere degli Stati Uniti, e soprattutto delle popolazioni negre, e, invece di affrontare questi problemi, continuano la guerra ingiusta contro il popolo vietnamita;

3) perché voglio unire le mie forze a quelle di tutto il popolo sovietico nella sua attività per consolidare la pace in tutto il mondo e per costruire nell'URSS una società nuova. Prego le autorità sovietiche di esaminare la mia richiesta il più presto possibile e di darmi così la possibilità di partecipare attivamente alla lotta contro la crudeltà e le ingiustizie della guerra nel Vietnam. Chiedo di potermi servire, a questo scopo, della stampa e degli altri mezzi di informazione e spero di avere queste possibilità ».

Harold M. Koch

La « scelta » del sacerdote americano ha destato interesse e sensazione a Mosca. L'ambasciata statunitense, ancora nella tarda serata, non aveva emesso nessun comunicato sulla questione.

a. g.

Londra

Dichiarazione del PC britannico sulla rivoluzione culturale in Cina

LONDRA, 12.

Il Partito comunista britannico, in una dichiarazione pubblicata a Londra, afferma che il principale contenuto della « rivoluzione culturale proletaria » cinese e la deificazione di Mao Tse-tung e l'annullamento di qualsiasi pensiero creativo.

Secondo la dichiarazione, si tratterebbe anche « di un tentativo di schiacciare qualsiasi opposizione all'attuale leadership del Partito comunista cinese ed alla sua politica dogmatica, settaria e anti-sovietica ». « Questa cosiddetta rivoluzione — continua la dichiarazione — e il movimento delle guardie rosse sono del tutto estranei al movimento comunista e sono dannosi alla causa del comunismo. Gli eventi in corso suscitano gravi apprensioni presso tutti i popoli progressisti, tutti i comunisti e tutti i veri amici della Cina ».

Illazioni di un'agenzia occidentale

Mutamenti al vertice in Cina?

Ciu En-lai non sarebbe più vice presidente del partito — Destituito il governatore del Kuantung — Manifesti a Pechino sugli incidenti provocati dalle « guardie rosse »

TOKIO, 12.

Dispacci dell'agenzia americana *Associated Press* riferiscono senza però citare fonti o documenti — che la Cina « ha fatto sapere che una specie di terremoto deve essere avvenuto al vertice della gerarchia del partito ». Il nome del Primo ministro Ciu En-lai, afferma l'AP, è scomparso dalla lista dei cinque vicepresidenti del PC cinese. Egli viene indicato soltanto come uno dei sette membri del Comitato esecutivo del Politbiro del Comitato centrale. Dell'Esecutivo peraltro è entrato a far parte anche Kang Scien e quest'organismo, secondo quanto afferma l'agenzia sarebbe ora composto nel seguente modo: Mao Tse-dun, Lin Piao, Ciu En-lai, Cien Po-ta, Tao Ciu, Teng Siao-ping e Kang Scien. Da questo elenco risulta che il maresciallo Ciu Teh e Cien Yun non fanno più parte del Comitato esecutivo. L'AP avanza anche l'ipotesi che sia stata abolita la pluralità di vicepresidenti del partito e che vi sia abolita la pluralità di vicepresidenti del partito e che vi sia attualmente un solo vicepresidente.

Un'altra notizia concerne il Kuantung dove è stato sostituito il governatore della provincia. E' stato infatti annunciato a Pechino che il facente funzioni di governatore del Kuantung, Lin Li-Ming, e il sindaco di Canton, Tseng Scieng, hanno ricevuto una delegazione parlamentare del Congo-Brazzaville. Per concorde opinione degli osservatori — che si richiamano ad altri casi analoghi, come ad esempio quello della sostituzione del sindaco di Pechino — questa notizia significherebbe che il governatore della provincia del Kuantung, Cien Yu, è stato destituito. Secondo gli stessi osservatori l'allontanamento di Cien Yu sarebbe stato provocato dalle sue divergenze con le « guardie rosse » che nel Kuantung e soprattutto a Canton sono state particolarmente attive (recenti informazioni dicevano che le « guardie rosse » avevano assunto di fatto il controllo di Canton, e che seri incidenti si erano verificati nella città e nella regione).

Veterano del PC cinese Cien Yu — che ha 64 anni — prese parte alla sollevazione proletaria di Canton del 1925. Dopo la conclusione vittoriosa della guerra di liberazione ricoprì importanti cariche. Nel 1952 fece parte della delegazione cinese alle trattative con l'URSS per il ritorno alla Cina di Darien e di Port Arthur, come anche stava gli all'estero come membro di delegazioni ufficiali e prima di assumere la carica di governatore del Kuantung, fu ministro della industria dei carburanti e del carbone nel governo centrale.

Nel perturare dell'azione, spesso duramente contrastata delle « guardie rosse » le notizie sopra riferite confermano la gravità e l'acutezza della lotta politica in corso in Cina. In una corrispondenza dell'agenzia AFP da Pechino si afferma che nelle principali strade della capitale cinese sono stati affissi manifesti che alludono ad incidenti attribuiti ad « inesperienza » delle « guardie rosse » e tal volta all'azione di gruppi « controrivoluzionari ». Questi incidenti si sono prodotti nelle ultime settimane soprattutto a Pechino. Si Nan, Tien Tsin, Sian, Loyang, Lang Ciau, Sciangai, Ofei e Wu

Belgrado

Primo colloquio fra Couve e Nikesic sui problemi dell'Europa

Dal nostro corrispondente

BELGRADO, 12.

A giudicare dalla ventina e più di giornalisti che sono sbarcati ieri sera all'aeroporto belgradese al seguito di Couve de Murville, c'è da dedurre che il viaggio del ministro degli esteri francese in Jugoslavia interessi non poco gli ambienti politici e la opinione pubblica francesi.

Couve de Murville e il suo collega jugoslavo Nikesic hanno avuto stamane stesso un primo colloquio in massima parte dedicato a problemi europei. Su tale argomento entrambi hanno espresso l'opinione che i rapporti in Europa continuano a migliorare e a stabilizzarsi. Couve de Murville e Nikesic hanno affermato anche che i rispettivi governi sono interessati a impedire nuovi sforzi per lo sviluppo della collaborazione tra i paesi europei.

Anche sul problema della sicurezza europea sono stati manifestati punti di vista assai vicini. Uno dei più importanti argomenti affrontati è stato, naturalmente, il problema tedesco. A questo proposito, Couve de Murville ha detto che « La Germania dovrebbe accettare e riconoscere gli attuali confini e accogliere il desiderio degli altri paesi i quali chiedono che essa non abbia armi nucleari ». Al di fuori, dei problemi europei, è stata affrontata la questione del Vietnam.

Su questo problema, Couve de Murville ha detto di « sapere che il Vietnam non potrebbe non accettare trattative, se le prospettive per esse fossero realistiche. I vietnamiti chiedono solide garanzie per l'avvenire ».

Ferdinando Mautino

MARIO ALICATA
Direttore
MAURIZIO FERRARA
Vice direttore
Sergio Pardera
Direttore responsabile

Iscritto al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma - L'UNITA' autorizzazione a giornale murale n. 4555

DIREZIONE REDAZIONE ED AMMINISTRAZIONE: Roma, Via dei Taurini, 19 - Telefoni centralino: 4950351 4950352 4950353 4950355 4951251 4951252 4951253 4951254 4951255 - ABBONAMENTI UNITA' (versamento sul c/c postale numero 1/29795). Sostenitore 25 000 - 7 numeri (con il lunedì) annuo 15 150 semestrale 7.900, trimestrale 4 100 - 6 numeri annuo 13 000, semestrale 6.750, trimestrale 3 500 - 5 numeri (senza il lunedì e senza la domenica) annuo 10 850, semestrale 5 600, trimestrale 2.900 - Estero: 7 numeri annuo 25 500, semestrale 13 100 - 6 numeri: annuo 22 000, semestrale 11 250 - RINASCITA annuo 5 000, semestrale 2.600 Estero: annuo 9 000, sem 4.700. VIE NUOVE annuo 5 500, semestrale 2 800 Estero: annuo 10 000, semestrale 5 100 - L'UNITA' + VIE NUOVE + RINASCITA: i numeri annuo 24 000, 6 numeri annuo 22 000 - Estero: i numeri annuo 42 000 6 numeri annuo 38 500 - PUBBLICITA': Concessionaria esclusiva S P I (Società per la Pubblicità in Italia) Roma, Piazza S. Lorenzo in Lucina n. 26, e sue succursali in Italia - Telefoni 688 541 - 2 - 3 - 4 - 5 - Tariffe (millimetro colonna) Commerciale Cinema L. 200, Domenicale L. 250 Cronaca Lire 250, Necrologia Partecipazione L. 150 + 100, Domenicale L. 150 + 300, Finanziaria Banche L. 500; Legali L. 350

Stab. Tipografico G. A. T. E. Roma - Via dei Taurini n. 19